

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

[donlorenzo.flori@gmail.com](mailto:donlorenzo.flori@gmail.com)

## Conoscere Gesù nella carne

Al solito, cerchiamo di riconoscere un tema che ci introduca sempre meglio alle letture della domenica prese nel loro complesso.

E quello del 'riconoscere Gesù' ci sembra una traccia interessante. Partiamo dal brano di Vangelo, più precisamente dall'inizio del testo, dal v.35. La traduzione italiana non ci aiuta, perché dice che i discepoli di Emmaus *l'avrebbero riconosciuto* dallo spezzare il pane, mentre il testo greco è più preciso: *ὡς ἐγνώσθη αὐτοῖς ἐν τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου*. In greco, il soggetto è chiaramente Gesù. Il verbo conoscere è infatti all'aoristo passivo: è lui che si è fatto riconoscere. E il tema del conoscere non è certo banale, perché nelle apparizioni post-pasquali tanti lo vedono, secondo i vari racconti di cui disponiamo, ma non lo riconoscono di primo acchito. Ma il problema non è solo riconoscere Gesù che in qualche modo deve avere un aspetto un po' diverso; la questione è piuttosto il conoscerlo *tout court* visto che l'evento pasquale ha cambiato e deve cambiare la conoscenza che di lui si aveva in precedenza.

Il vangelo insiste molto sul tema della corporeità di Gesù e sul fatto che egli non fosse un fantasma. Questo dice bene come la sua presenza dopo la croce non si configura soltanto come una vaga visione; è invece una presenza reale ed efficace, che guida la comunità non in maniera platonica o spiritica ma attraverso lo Spirito che illumina la Scrittura. Interessante il richiamo a *tutta la Scrittura*: il v.44 infatti è spesso usato per dire come i cristiani avessero la stessa concezione giudaica del TaNaK, della bibbia ebraica, tripartita e strutturata appunto su Legge, Profeti e altri Scritti (qui sintetizzati con l'espressioni 'salmi', segno che all'epoca, benché ci fosse un consenso generale sulla tripartizione e sulle prime due parti, mancava ancora una 'etichetta' per definire l'ultima parte del canone ebraico). E al v.45 si dice bene che l'azione di Gesù fosse quella di 'aprire la mente' per comprendere le Scritture: *τότε διήνοιξεν αὐτῶν τὸν νοῦν τοῦ συνιέναι τὰς γραφάς*.

Se Gesù fosse soltanto risorto come uno spirito, avrebbe forse fatto effetto, avrebbe colpito qualcuno, avrebbe realizzato un nuovo e più potente miracolo. Ma la risurrezione di Gesù si qualifica come qualcosa di diverso: la risurrezione è la chiave per una nuova comprensione di Gesù (come Figlio inviato), quindi di Dio, e dunque di una rilettura di tutto il canone biblico, tale da rilanciarlo (è questo il Nuovo Testamento) per dire anche una nuova maniera di concepire l'uomo e l'umanità. Infatti, il vangelo passa dalle cose che sono state scritte (*οὕτως γέγραπται*) al fatto che invece un nuovo messaggio deve essere annunciato (*κηρυχθῆναι*).

Questa esperienza di una conoscenza di Gesù che ci porta a rileggersi anche la nostra storia è quanto vediamo accennato nella seconda lettura.

La prima lettera di Gv è un testo che ci accompagnerà anche nelle domeniche successive. Ci vogliamo soffermare soprattutto su questo testo allora, che presenta anch'esso il tema del 'conoscere' Gesù, come mostra la ripetizione usata per questo termine: *καὶ ἐν τούτῳ γινώσκουμεν ὅτι ἐγνώκαμεν αὐτόν*, in questo sappiamo che l'abbiamo conosciuto. L'insistenza impiegata ha uno

scopo: si vuole mostrare che c'è una conoscenza di Gesù che non è adeguata! È quanto ritroviamo nei versetti subito successivi: in 1 Gv 2,4 infatti si dice che c'è “chi dice che lo ha conosciuto/lo conosce”, ma non si comporta secondo i suoi comandamenti.

Da questo semplice spunto possiamo desumere almeno tre indicazioni importanti:

1. la 1 Gv si presenta come un testo per un *contro-attacco*; l'autore infatti invita i suoi a difendersi contro un gruppo di secessionisti che pretendono di avere una conoscenza superiore e migliore rispetto alla comunità giovannea. Non a caso si parla di 'figlioli', τέκνία, all'inizio del nostro brano, un termine che dice un affetto paterno (anche se non immediatamente identificabile con un figlio naturale). Il riferimento qui dunque è ad un gruppo di 'cari', un gruppo che costituisce dunque una comunità legata da affetti, impegni e vincoli fraterni non di sangue ma non per questo meno forti. Questa osservazione conferma anche il tenore del genere letterario di 'epistola' per questo testo; si attesta infatti l'esistenza di referenti precisi, e dunque la 1 Gv non si qualifica semplicemente come un vago testo di teologia indirizzato a “n'importe-qui”.
2. Questo gruppo di avversari non è ben definito, purtroppo; possiamo però ricostruirne in parte il pensiero prendendo in considerazione i riferimenti, velati ma chiari, con cui l'autore della 1 Gv qualifica questa corrente di pensiero nemica. “*Se qualcuno dice di non avere peccato...*” (1 Gv 1,8.10) è un'espressione di questo genere, come anche “*se diciamo che siamo in comunione con lui ma camminiamo nelle tenebre...*” (1 Gv 1,6), “*se uno dice di essere nella luce ma odia il fratello...*” (1 Gv 2,9)... Inoltre questo gruppo rinnega Gesù come il figlio di Dio (1 Gv 2,22-23: “*E chi è il mentitore se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Questi è l'anticristo, colui che nega il Padre e il Figlio*”).
3. Centrale per dire di conoscere Gesù è il fatto di riconoscerlo come venuto “nella carne”: 1 Gv 4,2: “*Da questo voi conoscete lo spirito di Dio: ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto nella carne è da Dio*”. Ciò ci permette di ipotizzare che questi oppositori della comunità erano delle persone che non credevano, non tanto alla divinità di Gesù, ma alla sua incarnazione. Questa è anche la posizione riportata in 2 Gv 7: “*Poiché molti seduttori si sono introdotti nel mondo, i quali non confessano che Gesù Cristo è venuto nella carne; questi tali sono il seduttore e l'anticristo*”. Purtroppo i dati a disposizione sono troppo pochi per capire se si tratti di giudeo-cristiani che, per troppo attaccamento alla loro tradizione, non accettavano la messianicità di Gesù oppure se gli oppositori siano piuttosto degli etnico-cristiani legati ad una antropologia dualista greca che rifiutava l'incarnazione. Comunque sia, ci si trova di fronte ad una minaccia, ad una riduzione della figura di Gesù Cristo.

Tutto questo discorso ci permette di cogliere come sia centrale l'idea dell'incarnazione, che anche il vangelo ha con forza ripreso. Interessantissimo è il fatto che chi nega l'incarnazione di Gesù nega anche il proprio peccato. Come detto al punto due, questa espressione “*se diciamo che non abbiamo peccato...*” è una tesi da contestare, ed è probabilmente affiliata a questo gruppo di dissidenti che ha lasciato la comunità<sup>1</sup>. Gli stessi che negavano l'incarnazione di Gesù. Come diceva Tertulliano invece “*caro cardo salutis*”. Proprio una riflessione attenta alla corporeità di Gesù ci permette di conoscerlo come un 'giusto', che dunque è morto per chi giusto non era! Ecco dunque l'importanza di 1 Gv 2,1 in cui si definisce Gesù come 'avvocato' (Paracleto: termine che l'evangelista Giovanni usava per lo Spirito e che qui invece l'autore della lettera usa per Gesù<sup>2</sup>) e poi come 'giusto'. Contro tutti gli apocalittici estatici che si ritenevano senza peccato e che quindi potevano negare l'importanza della redenzione operata da un Gesù che ha dato il suo sangue per noi, i cristiani della 1 Gv avevano chiaramente riconosciuto nella vicenda di Gesù il tentativo di salvare l'uomo dal peccato. Ecco perché nel testo della nostra liturgia sia parla di Gesù “ἱλασμός”, erroneamente tradotto come 'vittima di espiazione'. In verità, l' “ἱλασμός” indica l'espiazione e non direttamente la

1 1 Gv 2,19: “Essi sono usciti da noi, ma non erano dei nostri; se infatti fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva essere manifestato che tutti essi non sono dei nostri”

2 Siamo per una distinzione dei due autori; si veda R. Fabris, *Le lettere di Giovanni* (Roma 2007) 14-15.

'vittima di espiatione'. Lv 25,9 parla del giorno del Kippur, (“יֹוֹם הַכִּפּוּרִים”) e questa espressione viene tradotta in greco con “τῇ ἡμέρᾳ τοῦ ἱλασμοῦ” (nel giorno dell'espiazione). Anche il Sal 129,3-4 dice “*se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere? Ma presso di te è il perdono*” e quest'ultimo termine è tradotto in greco con “ἱλασμός” (“...παρὰ σοὶ ὁ ἱλασμός ἐστιν”: presso di te è il perdono). Gesù ha scelto di essere Figlio di Dio nella carne perché questo gli ha permesso di offrire il suo sangue. Il sangue, per gli ebrei, era la vita stessa e siccome il peccato era una rovina, un deperimento della vita, si rimediava al peccato con qualcosa che doveva essere simbolo di vita: “*Infatti la vita dell'essere vivente è nel sangue e io lo do a voi per espiare all'altare per le vostre vite; il sangue infatti, in quanto vita, espia*” (Lv 17,11). Gesù ha espiato i nostri peccati non tanto in virtù dei suoi dolori o per quanto ha sofferto ma perché lui è la Vita e lo è stato anche quando questa vita nella carne si è fatta pesante fino a giungere nella tenebra più oscura (per usare il linguaggio di luce e ombre tipico della comunità giovannea). In questo modo l'autore della 1 Gv ci dice ormai di conoscere Gesù con una concezione nuova, quella che riprende anche nel suo 'prologo' dove si parla di Gesù come del “logos della Vita” (περὶ τοῦ λόγου τῆς ζωῆς) o della Vita eterna (che però è qualcosa di estremamente concreto visto che se ne parla in termini di una manifestazione concreta: “*quella vita eterna che era presso il Padre e si è manifestata a noi / τὴν ζωὴν τὴν αἰώνιον ἣτις ἦν πρὸς τὸν πατέρα καὶ ἐφανερώθη ἡμῖν*”).

Questa espressione di Gesù come fonte di vita o sintesi stessa della vita proviene ancora una volta da una profonda comprensione del mistero dell'incarnazione! Anche la prima lettura la presenta, dove si parla di Gesù come dell'autore della vita (“τὸν δὲ ἀρχηγὸν τῆς ζωῆς ἀπεκτείνετε / avete ucciso l'autore della vita”).

Sembra perfino un paradosso, eppure la risurrezione, se ben intesa, deve portare a riscoprire Gesù nella carne. È per questo che abbiamo dato questo titolo al nostro piccolo commento-guida: “conoscere Gesù nella carne”. Pensiamo che sarebbe interessante guidare i fedeli a cogliere questo aspetto, perché noi, che siamo tutti come Tommaso (Gv 20), in fondo rimpiangiamo di non aver conosciuto il 'Gesù-storico'; in qualche modo invece il Gesù-della-carne lo possiamo riconoscere nel vederne la forza redentrice che redime la nostra di carne, la nostra esperienza storico-concreta. È questa almeno la concezione che la 1 Gv porta avanti: la conoscenza di Gesù non è e non può essere una pretesa conoscenza del passato (un astratto 'ho conosciuto' dal quale deriverebbe ora un automatico 'conosco'<sup>3</sup>) ma è un 'amore' concretissimo che si vede nella vita fraterna della comunità. Subito prima del nostro passo, in 1 Gv 1,7 infatti si dice: “*Se invece camminiamo nella luce, come lui è nella luce, noi siamo in comunione gli uni con gli altri e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato*”. Citiamo questo passo perché si vede bene come la concezione della remissione dei peccati non è per nulla una semplice dottrina teologica, un'idea, ma è una esperienza concreta che deve portare effetti nella realtà. Gli inviti alla conversione che ritroviamo sia nella prima lettura, che nella seconda e nel Vangelo sono dunque l'inevitabile conseguenza di chi ri-scopre Gesù come questo Figlio di Dio venuto nella carne. In lui la Vita si è manifestata in tutto il suo potere, di vittoria sul peccato e sulla morte, e proprio perché la vita non ci è estranea (come può esserlo una filosofia, un'idea, una teoria) questa 'conoscenza' non può restare solo ad un livello teorico ma ci chiede invece di essere vissuta. Lì conosciamo l'amore e l'amore che i comandamenti di Gesù ci hanno portato è l'amore perfetto (“ἀλλθῶς ἐν τούτῳ ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ τετελείωται”, 1 Gv 2,5).

3 Per la grammatica greca, il perfetto è il tempo storico del passato che però ha effetti nel presente; ecco perché in 1 Gv 2,4